

Commentary, 12 gennaio 2017

## L'ELEZIONE DI TRUMP A SUD DEL RIO BRAVO

GILBERTO BONALUMI

**I**l Premio Nobel per la letteratura, il portoghese José Saramago, si chiedeva “come e perché gli Stati Uniti, un Paese grande in tutto, abbia avuto tante volte, presidenti tanto piccoli. Di essi, Gerorge Bush, è forse il più piccolo. Le sue espressioni verbali erano attratte dall'irresistibile tentazione del puro sproposito. Quest'uomo si è presentato all'umanità nella posa grottesca di un cowboy che avesse ereditato il mondo e lo confondesse con una mandria di buoi”.

Ma, oltre a Kennedy, ci sono presidenti come Obama che, nel suo ultimo intervento, ha ripercorso i suoi otto anni di governo facendo della democrazia il filo conduttore della storia americana.

In qualsiasi paese del mondo, Clinton avrebbe vinto le elezioni, avendo riportato il maggior numero dei voti (quasi tre milioni in più). La costituzione americana è un residuo di altri tempi. Quando i diversi stati usciti vittoriosi dalla Guerra d'Indipendenza contro l'Inghilterra decisero di unificarsi negli Stati Uniti d'America, i più piccoli temevano di essere sottomessi a quelli più grandi. Si inventò, così, un compromesso di garanzia. Il Senato, organo primario del sistema legislativo, sarebbe stato

formato da due senatori per stato. Il Wyoming, che ha 800.000 elettori, ha due senatori, come la California che ha 27 milioni. Il Presidente è eletto da “voti elettorali”, che sono dati a ciascun stato in base a considerazioni analoghe. Già Al Gore, che avrebbe vinto per la maggioranza dei voti, perse le elezioni con George W. Bush per i voti elettorali con il concorso dalla Corte Suprema, che dette la Florida a Bush. Questa volta è successo lo stesso. E se si va a vedere, gli stati meno sviluppati votano repubblicano, con eccezione del Texas e di poco altro, ma la maggioranza del senato può essere ottenuta mettendo insieme i 26 stati con meno popolazione e sviluppo, prevalendo sugli altri 24 di maggior popolazione ed industrializzazione. Vi sono altre norme nella costituzione, come ad esempio quella secondo cui alla morte di un senatore, è il governatore che nomina il sostituto. Quindi un governatore repubblicano può nominare un senatore repubblicano, anche quando il morto era democratico.

Donald Trump è andato componendo la sua squadra di governo, con nomine tutte rigorosamente di segno conservatore o regressivo, ci si interroga nelle diverse parti del mondo su cosa potrebbe succedere quando si inse-

dierà al potere il 20 gennaio 2017. Una delle regioni che più teme l'effetto Trump è certamente l'America Latina e in particolare il Messico e il Centro America.

Il presidente del Messico Enrique Peña Nieto è fortemente preoccupato per le gravi affermazioni che Trump ha fatto durante la campagna elettorale e che in parte ha confermato dopo le elezioni. Trump ha promesso di completare il muro alla frontiera fra i due paesi (che già esiste per una lunghezza di circa 1000 km e che fu iniziato nel 1994 da Bill Clinton) e di far pagare la costruzione ai messicani stessi. Come? Tassando le rimesse degli emigrati, valutati in circa 11 milioni, che sono la seconda fonte di ingresso subito dopo i beni manifatturieri. Quel confine è il luogo più militarizzato nel mondo; la Border Patrol è il corpo armato più numeroso degli Stati Uniti dopo l'esercito e il suo budget è cresciuto 10 volte dal 1986 al 2004.

Recentemente, però, Trump si è corretto e ha detto che saranno deportati circa 2-3 milioni di *indocumentados* che hanno precedenti penali. L'analista nordamericano Andrés Oppenheimer in un articolo per la Nación di Buenos Aires ha scritto che la metà delle cose che il neo presidente ha detto nella campagna elettorale non le farà o non le potrà fare, al di là della retorica. Ed è probabile che sia così, tanto che nel programma dei primi 100 giorni di Trump non c'è alcun accenno alla costruzione del muro.

Ma quello che più spaventa il governo messicano è la minaccia molto concreta di una cancellazione o di una profonda revisione del NAFTA (Trattato di libero scambio del Nordamerica) che l'ex presidente Clinton firmò nel 1994 con Messico e Canada e che ha eliminato gradualmente fino ad azzerarle le barriere doganali fra i paesi partecipanti. Trump si è scagliato spesso contro quel trattato che considera "il peggiore accordo commerciale del mondo" che penalizza gli Stati Uniti ed è responsabile della de-industrializzazione e perdita di posti di lavoro di molti stati, fra cui Pennsylvania, Michigan, Ohio, Wisconsin tradizionalmente democratici, dove Trump ha vinto. Per il Messico sarebbe una sciagura.

Tutta la fascia di confine da Tijuana a Monterrey è una ininterrotta sequela di fabbriche appartenenti a gruppi Usa, le c.d. *maquilladoras*, che assemblano componenti per il ciclo produttivo dell'industria americana. Esse hanno delocalizzato per poter sfruttare i bassi costi della manodopera, 40 dollari al giorno è il costo di un operaio, gli incentivi del governo messicano e poter esportare senza pagare dazi, come se producessero in casa. Nello stato Messicano di Nueva Leon c'è una qualificata presenza dell'industria bergamasca tramite Ternium del gruppo Techint e la Freni Brembo che a Escobedo ha recentemente inaugurato un nuovo impianto.

Qualora Trump mantenesse la sua promessa di applicare una tariffa doganale del 35% per l'import dal Messico metterebbe in ginocchio l'economia messicana. Si calcola che sono a rischio più di 3 milioni di posti di lavoro e l'export del Messico verso gli Usa, che oscilla fra i 400 e i 500 miliardi di dollari l'anno, si dimezzerebbe. Per questo nella notte elettorale la moneta messicana si è svalutata del 20% per poi stabilizzarsi a una nuova parità peso-dollaro di 20,70 pesos per 1 \$, con una perdita di valore del 8%.

Ne risentirebbero anche i grandi gruppi soprattutto dell'auto come Ford, General Motors, Chrysler, le cui produzioni non sarebbero più competitive. L'amministratore delegato della Ford Mark Field ha avvertito: "Se le promesse protezionistiche di Trump saranno mantenute, esse sarebbero un *boomerang* per la nostra economia"; mentre l'Istituto Peterson di Economia internazionale prevede che "Se queste proposte saranno implementate, esse provocheranno rappresaglie da parte dei partner degli Stati Uniti, scatenando una guerra commerciale che potrebbe costare milioni di posti di lavoro in America del Nord, compresi gli Stati Uniti" e addirittura "una nuova recessione".

Un altro paese che ha molto da temere dall'elezione di Trump è Cuba. Il *tycoon* non si è pronunciato sul processo di riavvicinamento diplomatico che Obama ha avviato con Cuba. E' probabile che il processo non verrà interrotto perché le *lobbies* degli esuli cubani in Florida,



tranne alcune frange, vedono con favore questo processo, in quanto pensano che accelererà la caduta del regime castrista e aprirà le porte di Cuba al loro ritorno e ai loro investimenti. Tuttavia Trump non farà nulla per avanzare nel processo e non toglierà l'embargo che vige ormai da 54 anni. Potrebbe anche essere il contrario visto che il suo fiuto da imprenditore lo potrebbe portare a smantellare una sanzione anacronistica e ad aprire le porte al commercio e agli investimenti. Nelle alte sfere del potere cubano non è trapelata nessuna reazione. Raul Castro si è limitato a inviare un messaggio di routine, ma la maggioranza dei cubani teme di perdere i pochi vantaggi che già si vedono in seguito al boom turistico e all'arrivo di turisti americani nell'isola. Lo scrittore Leonardo Padura ha commentato sarcastico: "Fra poco noi cubani guarderemo agli otto anni di Obama come se avessimo vissuto un sogno e ci risveglieremo il 20 gennaio per tornare a vivere un incubo".

Trump non si è mai occupato del resto dell'America Latina, non ritenendo "strategici" gli interessi americani nella regione. Non ne ha quasi mai parlato e quindi è da prevedere che la sua tendenza "isolazionista" lo porterà a

disinteressarsi ad esempio di quel che accade in Venezuela, dove un popolo intero soffre le privazioni materiali e morali e la violazione dei diritti umani a causa della gestione sciagurata di un presidente eletto come Nicolás Maduro che è ormai un dittatore a tutti gli effetti. E non si occuperà naturalmente su chi vince o perde le elezioni negli altri paesi latino-americani. E questo disimpegno è un bene. I governi di tutti i paesi sono preoccupati per il protezionismo che bloccherebbe anche la continuità integrazione del Mercosur, mercato comune dell'America meridionale. La rivalutazione del dollaro costringerebbe le monete dei singoli paesi ad una svalutazione che fa guadagnare competitività alle loro esportazioni accelerando l'aumento dei prezzi interni. Ne soffrirà l'Argentina che ha un'inflazione al 40% costringendola ad aumentare i tassi di interesse che sono già al 26%.

Comunque la si voglia giudicare, l'elezione di Trump a sud del Rio Bravo viene vissuta con apprensione e paura. Ma solo dopo il 20 gennaio si saprà quante delle cose dette o minacciate si concretizzeranno in fatti concreti, al netto della retorica.